

Capitolo: [28.] Pronti a conquistare Baghdad.

Il Colonnello americano si piazzò, armi e bagagli, presso il loro battaglione. Ebbe l'idea di portarsi dietro un intero camper, così non pestò troppo i piedi a Lui ed al Colonnello Inoltre ebbe a sostegno un pugno di uomini della Military Police.

Loro, all'inizio si sentirono un po' agli arresti domiciliari.

Poi impiantarono tutta una serie di furberie, tipiche da truppe occupate, che probabilmente erano ataviche negli italiani, frutto di millenni di vita quotidiana sotto il giogo straniero.

Insomma, la solita coalizione per fregar chi è al potere.

Ebbero poco tempo ad abituarsi all'idea.

Per tutta la settimana Baghdad venne bombardata quotidianamente, sia di giorno e sia di notte.

Loro intanto si prepararono, sempre di più, per l'attacco.

Non sarebbero stati in prima linea, questa volta.

Avevano come obiettivo, aggregati ad una divisione americana, di rastrellare dopo lo sfondamento della prima linea; in pratica chiudere le sacche e prendere i vari prigionieri.

In più dovevano cercare, compatibilmente con la situazione, di impiantare l'ospedale nel punto più sicuro.

Lui aveva provato, timidamente, a chiedere a Custer se non era il caso che loro prendessero la famigerata sede della Gestapo locale. Ma Custer rispose, forse anche un po' sprezzantemente, che non era nei loro obiettivi; per adesso quell'obiettivo non era ancora stato assegnato. L'importante era chiudere d'assedio la città, poi avrebbero preso possesso dei vari gangli vitali, aggiunse.

E così, dopo un balzo d'avvicinamento, arrivarono ad attestarsi presso la cinta della città.

Visto che loro erano a destra del Tigri, il loro obiettivo principale era uno dei due aeroporti, quello più all'interno della città.

Ad est del Tigri vi era la parte nuova della città, anche se il Tigri faceva pure un'ansa. Praticamente nell'ansa, dalla parte opposta alla loro vi erano gli edifici presidenziali. Sicuramente non erano più occupati, perché non si credeva che si facesse il bis con annesso bunker sotto la cancelleria, però era anche probabile che da quell'aeroporto, il loro obiettivo, solcasse il maggior numero di persone in fuga.

Sui vari ponti sul Tigri non si faceva assolutamente affidamento. Se anche si fossero salvati dai bombardamenti, se anche non li avessero minati, passare con dei carri su dei ponti voleva dire essere particolarmente scoperti e inermi. Sempre che i ponti reggessero il peso dei carri, anche uno alla volta.

Il momento era abbastanza delicato, perché se il Fetentone faceva un altro blitz con un'atomica, avrebbe di nuovo beccato gli alleati con i pantaloni in mano. Però c'era da dire che vista la vicinanza a Baghdad qualsivoglia arma nucleare gli si sarebbe ritorta contro in breve tempo, anche se ne avesse utilizzata una di basso potenziale.

Però non si poteva pretendere che un satrapo, messo alle corde, reagisse in modo logico e coerente, c'era sempre la non tanto remota possibilità che reagisse in modo illogico ed irrazionale.

Venne così la sera prima dell'attacco.

Il Colonnello americano, visto anche l'ostacolo della lingua, non aveva propriamente preso il comando. Si limitava ad osservare che gli ordini venissero eseguiti; in pratica faceva il "revisore militare".

Lui, dopo aver assistito alla riunione finale, si congedò dallo Stato Maggiore per andare a letto. Si era messo alla sua scrivania a rifare la solita lettera d'addio. Ormai lo trovava scaramantico. Tutte le altre volte che l'aveva scritta era tornato vivo, ergo meglio non rovinare una così bella tradizione.

Per primo arrivò il Colonnello che, senza dir parola, si accomodò sul divano.

Lui alzò gli occhi dal personal e rimase in attesa di eventuali comunicazioni.

Il Colonnello si limitò a chiedere se Lui aveva ancora un po' di Cognac.

Lui indicò con il capo il mobiletto che usavano come bar.

Il Colonnello si servì e prese anche un sigaro, da un humidor.

Non era stata ancora pronunciata nemmeno una parola.

Lui stette un attimo ad aspettare, poi riprese tranquillamente a digitare.

Bussarono discretamente alla porta.

Arrivarono, insieme, il Capitano ed il Tenente.

Lui alzò a malapena gli occhi.

Il Colonnello indicò il mobile bar.

Non fecero nient'altro che servirsi anche loro.

L'angusto locale stava iniziando a riempirsi di fumo.

Lui continuava a digitare, unico movimento e rumore presente nell'ambiente.

Infine giunsero, assieme, il Capitano Degli Artificieri ed i due marescialli.

Solita cerimonia.

Lui, intanto, aveva finito di scrivere, provvide alla stampa, rilesse, fece qualche correzione, ristampò e firmò i fogli. Poi suggellò tutto in busta chiusa.

Mise la busta nel cassetto.

Poi non fece altro che aumentare la potenza dell'aspiratore dell'aria, in modo che buttasse fuori il fumo e prese un sigaro ed un'abbondante razione di Cognac.

Notò che di Cognac ve ne era ancora una discreta scorta.

Lo trovò di buon auspicio.

Fin che c'era Cognac c'era speranza... pensò ironicamente.

Poi si accomodò alla poltrona, dietro alla scrivania ed attese.

Si sentiva Nero Wolfe durante una di quelle conviviali riunioncine in cui venivano dipanate tutte le matasse.

Visto che nell'aria covava qualcosa, era meglio che uscisse da solo, pensò tra le volate di fumo.

Esordì il Capitano: «Cosa ne pensa? – disse quanto mai genericamente»

Lui lo guardò con fare interrogativo.

«Del Colonnello americano – specificò il Capitano.»

Lui fece spallucce.

Il Colonnello esordì, pacatamente. «Non possiamo pretendere. Siamo praticamente sotto stretto controllo; visti i presupposti avranno paura che andiamo nottetempo a catturare da soli il Fetentone.»

Il Colonnello non voleva assolutamente riferire la conversazione che avevano intercettato.

«Un par di palle! – sbottò il Capitano Degli Artificieri.»

Lui passò lo sguardo dal Capitano al Capitano Degli Artificieri. Sembrava un ancorman televisivo: stava là silenzioso e faceva parlare gli "ospiti".

«Noi non possiamo essere trattati come degli scolaretti che hanno bigiato in massa e così sono sotto stretto controllo del bidello... - specificò il Capitano Degli Artificieri a mo' di spiegazione.»

Lui attese un attimo prima di rispondere.

«Ma noi abbiamo fatto di peggio... - rispose parlando quasi sottovoce. Non si capiva se stava parlando con ironia o seriamente - Noi abbiamo dato fuoco all'albergo, durante la gita scolastica e piuttosto che affrontare le conseguenze legali della faccenda, lo scandalo, stanno cercando una soluzione per tenerci sotto controllo oppure per impedirci altre mattane.»

«Io sono orgoglioso di quello che ho fatto – sbottò il Tenente.»

I due marescialli fecero solenni cenni con il capo, dando così l'idea di approvare incondizionatamente.

Disse soltanto: «Anch'io lo sono e, sinceramente, lo rifarei. Forse avviserei Custer così, per conoscenza... ma tant'è non si può pianger sul latte versato.»

«Cosa succederebbe se durante l'attacco ci "perdessimo" il Colonnello americano? – chiese il Capitano.»

C'erano delle virgolette che racchiudevano il "perdessimo". Si sentivano distintamente.

Lui rispose subito, quasi di fretta: «Succederebbe che arriverebbe un generale, con un annesso Stato Maggiore, mettendoci tutti in un cassetto oppure all'ospedale, a tener la contabilità delle bende e dei cerotti, oppure direttamente in galera.»

Era bene chiarire che non conveniva assolutamente far alzate di ingegno perché, visti i presupposti, avrebbero autorizzato gli americani a passare alle "maniere forti", come avevano anche ipotizzato durante la famosa riunione intercettata.

«Vedrete che dopo aver conquistato Baghdad gli americani rimanderanno a casa il "bidello" – aggiunse il Colonnello buttando anche lui acqua sul fuoco.»

«Intanto però abbiamo da smaltire tutte le varie bare... - aggiunse pensoso il Capitano – non vorrei che iniziassero a scottare.»

«Alla peggio possiamo seppellirle, specificando che sono iracheni sconosciuti – disse Lui pensoso.»

«Finché erano verdoni, per giunta fasulli, mi fregava pochino – aggiunse il Colonnello pensoso – ma adesso che si è aggiunto l'oro direi che la questione si fa più importante...»

Era vero – pensò Lui approvando con un cenno del capo...

«Avete poi chiesto a Custer in merito al ritorno con picchetto d'onore? – chiese Lui rivolto al Colonnello»

«Sì, ogni giorno; ci ha fatto capire che fino a che siamo in ballo per Baghdad non se ne parla nemmeno di impiantar un'odissea per far rincasare le bare. Poi non dimentichiamo che le bare degli italiani sono solo sei. Gli iracheni sono stati seppelliti nel deserto, nelle loro bare è stato messo il Malloppo, verdoni e oro, mischiati assieme per non aver differenze di peso. Il convoglio è pronto...»

«Se solo trovassimo il modo di far partire qualcosa da Baghdad, potremmo riempirlo di bare e farlo sparire... tutto sommato, pagando, qualche pilota kamikaze si può anche trovare... - disse il Capitano con foga.»

«Ragazzi – disse Lui pacatamente – vediamo di non perder il controllo del centrocampo. In piena zona di guerra noi non possiamo caricare alla chetichella cinquanta bare e farle partire per destinazione sconosciuta... anche perché per stipare cinquanta bare, del peso di un quintale abbondante l'una, non possiamo usare un Lear, ci serve un aereo cargo abbastanza grossino.»

«E allora come cazzo facciamo a far arrivare in Europa un carico del genere? – chiese il Capitano Degli Artificieri.»

«Ci vorrebbe un bel piano – disse Lui suadentemente guardando il Colonnello sornionamente.»

Il Colonnello sbuffò. Poi disse: «Il piano ci sarebbe pure, il problema è se è realizzabile... - rispose pacatamente.»

«Ovvero? – chiesero sia il Capitano e sia il Tenente.»

«Fino a che il Malloppo è nelle bare è al sicuro – disse il Colonnello – solo che non possiamo tenerci le bare per mesi, anzi ci chiederanno di mandarle al centro di raccolta oppure di seppellirle degnamente. Sino ad adesso ce la siamo cavata specificando che sono di musulmani, adducendo motivazioni religiose, però entro breve dovremo risolvere.»

Gli astanti rimasero a guardarlo in silenzio.

«È ovvio però – aggiunse il Colonnello - che se solo diciamo che il Circo Barnum le ha reclamate, noi le scarichiamo definitivamente, senza soverchi problemi e senza ulteriori indagini. Tanto sono morti loro ed a loro ritornano.»

«Però c'è un problema... - aggiunse il Colonnello pacatamente – appena diamo via il Malloppo, siamo a posto per quanto riguarda il controllo degli americani ma ne perdiamo il controllo: e non è mai una buona politica affidare ad altri il Malloppo, soprattutto quando ci hanno aiutato a prenderlo, sanno esattamente cosa contiene.»

«L'unica strada è quindi che un aereo controllato da noi arrivi qua, con tutti i crismi, dalla Patria e riparta per destinazione voluta, il Linchestein...»

Si vedeva, distintamente, che il Colonnello aveva un asso nella manica. Però stava aspettando, con pause teatrali, di fare il colpo di scena.

«E giusto questa sera è arrivato questo... - disse finalmente il Colonnello, tirando fuori un dispaccio dalla tasca.»

Silenzio totale.

«È la comunicazione di servizio che la Giornalista, con una troupe della radio televisione, arriverà qua per riprendere durante la presa di Baghdad. Non gli hanno detto che la presa è imminente. Il segreto militare è imperante. Però non l'hanno potuta nemmeno fermare, la guerra dell'informazione non può esser trascurata.»

«Io farei così – disse serafico il Colonnello – alla troupe verrà messo a disposizione un aereo trasporto militare. Felice combinazione partirà proprio dalla base militare dove mio fratello è responsabile dei trasporti, con il grado di maggiore dell'aeronautica. Noi predisponiamo il carico. L'aereo arriva, scarica la troupe, carica il Malloppo che viene rimpatriato. Là verrà fatto sparire e fatto arrivare, con i mezzi che ci fornirà il Generale mediante il suo ufficio, verso il Linchestein. Intanto la troupe verrà parcheggiata durante i momenti più pericolosi, per poi uscire allo scoperto quando a Baghdad sarà cessato il pericolo.»

Silenzio.

Lui si stupì che la Giornalista non gli avesse comunicato personalmente la notizia. Però era facile, rifletté, che non lo sapesse ancora. Probabilmente il comando militare aveva iniziato a predisporre tutto prima di dare la conferma definitiva. Probabilmente era in preallarme. Oppure non sarebbe venuta Lei, qualche d'un altro più immanicato o temerario che le aveva bagnato il naso.

Poi rifletté che anche così lasciavano il Malloppo in mano ad altri, perdendone il controllo.

Però fino a che vi era il Colonnello tra loro, avrebbe fatto da garanzia vivente.

Non si affidano svariati miliardi di dollari senza ben precise garanzie, il rischio che chicchessia sia preso dalla tentazione è troppo forte.

Lui chiese, quietamente: «E quale sarebbe la parte di suo fratello?»

«Lui non sa cosa contiene il carico, ho solo avuto una breve conversazione con lui in cui gli chiedevo un piacere.»

«Si – rispose il Capitano – però una volta che giunge a destinazione chi ci garantisce che non ceda alla tentazione di dargli un'occhiatina?»

«Facciamo così – disse Lui per tagliar la testa al toro – e siamo chiari! Il Tenente seguirà il carico. Io preavviserò il mio Autista che provveda a prenderlo in carico ed a portarlo a destinazione, con il Tenente. Se solo succede qualcosa saranno dolori per tutti i curiosi. E lei – disse rivolto al Capitano Degli Artificieri – provvederà a farcirlo di rivelatori, saprà solo lei dove e come. Se il carico sparisce prenderemo provvedimenti, decisamente spiacevoli, nei confronti di tutti coloro che cercheranno di appropriarsene... nonché i loro parenti più vicini – disse rivolto smaccatamente al Colonnello.»

Il Colonnello chinò la testa in segno di muta approvazione.

«Bene vedete di predisporre tutto. Il carico deve essere costantemente presidiato ed appena abbiamo il via libera provvediamo ad effettuare il trasporto. Mi raccomando, visto che non vogliamo rischi, raddoppiate il numero di mezzi, in modo da non dover lasciare i pezzi per la strada.»

«Nessun problema – rispose il Colonnello – stipati bene ci stanno in un paio di camion, ne manderemo una mezza dozzina, così saremo sicuri.»

«Utilizzate anche uomini fidati – concluse Lui – direi che i Pretoriani potrebbero andar benissimo.»

«Perfetto – concluse il Capitano Degli Artificieri.»

«E, a storia finita, includeremo nelle quote anche suo fratello e chi egli ci indicherà – concluse Lui.»

Poi aggiunse pensoso: «Il più è che nel caveau della nostra banca in Linchestein ci sia spazio sufficiente per riporre tutta quella roba...»

«Sinceramente – ribatté il Colonnello – una volta giunto a destinazione direi che è il minore dei problemi, caso mai faremo ingrandire il caveau della banca.»

E si salutarono, congedandosi tutti.

L'indomani arrivò l'ordine di partenza.

L'ospedale rimase presidiato e, ben nascoste vicino all'obitorio, anche le bare.

Ma il resto del battaglione partì.

Un attimo prima della partenza gli arrivò la telefonata della Giornalista.

Lui era in piena bagarre.

La Giornalista gli comunicò che stava per partire con un trasporto militare e che sarebbe giunta a riprenderli durante l'attacco.

In Patria non erano assolutamente al corrente che l'attacco, sia pur da pochi minuti, era già stato sferrato.

Sarebbero stati avvisati a tempo debito, magari con un bel discorso a reti unificate da parte del presidente americano, tutto in "prima serata".

Lei fece una lunga pausa...

Poi disse solo genericamente... «Come va da voi?»

Lui rimase in silenzio, poi disse solo: «Segreto militare».

La Giornalista, forse, voleva chiedere altro. Ma il casino era davvero tanto. Lui aggiunse solo:

«Adesso la devo lasciare, però la rivedrò volentieri. A presto!»

E chiuse la comunicazione.

La manovra di avvicinamento avvenne senza soverchi problemi.

Anche questa volta il bombardamento era stato massiccio e pesante.

Più che altro trovarono i resti delle armate bruciacchiate.

Molti carri nemici erano stati colpiti, molte postazioni anche, però la resistenza era decisamente superiore rispetto a Bassora.

Non erano più in prima linea, passavano dopo che erano passate truppe americane, più che altro facevano molti prigionieri, li impacchettavano e li portavano indietro come al solito.

Giunse verso sera la notizia dell'arrivo della troupe televisiva; era attesa per l'indomani.

Predisposero subito di andarli a prendere.

Il Colonnello aveva fatto le cose per benino e così, alla chetichella e senza molta pubblicità, partì un convoglio misto con prigionieri, scortato dai carri e con i camion con tutto il Malloppo.

Il Tenente si sarebbe occupato del tutto. Avrebbe comandato il convoglio e scortato, personalmente, il Malloppo sino in Patria.

E così il Tenente prese congedo dallo Stato Maggiore.

Non ci fu bisogno di grandi cerimonie.

Però strinse la mano a tutti, silenziosamente. Non vollero dire molto perché il "bidello", il Colonnello americano era sempre nelle vicinanze.

Quando arrivò a stringer la mano a Lui, per ultimo, Lui lo guardò fisso negli occhi e gli disse solo, sottovoce: «Ed adesso mi faccia vedere un po' di che pasta è fatto...»

Il Tenente rispose soltanto. «Vado e torno.»

E così partì.

Intanto il battaglione si muoveva velocemente, in direzione di Baghdad. Oramai i primi reparti erano in periferia della città e la stavano cingendo d'assedio. Però sarebbe venuto il tempo in cui avrebbero dovuto espugnarla casa per casa, visto che la resistenza era ancora forte.

La mattina dopo venne svegliato all'alba.

Ormai dormiva vestito, poco e male.

Mentre sorvegliava il caffè, unico lusso che si concedeva anche in zona di guerra, arrivò la Giornalista.

La Giornalista non perse un solo istante; chiese di Lui, arrivò nel camper dove Lui stava finendo di sorvegliare il caffè e si precipitò ad abbracciarlo, al lontano di occhi indiscreti.

Lui si sentì decisamente preso d'assalto, con ancora la tazzina in mano ed una donna che lo stava abbracciando, baciandolo freneticamente.

Caddero, avvinghiati, sul divano letto ancora aperto.

Ma non erano in una comoda camera d'albergo durante un viaggio di piacere. Erano in guerra, così dopo appena un quarto d'ora, discretamente, bussarono alla porta.

Lui si ricompose subito, pregando che la Giornalista facesse lo stesso.

Poi, quando furono presentabili, disse solo: «Avanti!»

Entrò il Colonnello e disse solo: «Guai...»

Lui guardò il Colonnello, poi guardò la Giornalista. Poi imprecò sottovoce e disse soltanto, per darsi un contegno: «Sorry, il dovere mi chiama.»

La Giornalista fece solo un cenno con il capo.

Lui si apprestò ad uscire, poi appena il Colonnello lo ebbe preceduto, si voltò e disse soltanto: «Fatti un buon sonno, almeno tu che lo puoi...»

Solo dopo si accorse che le aveva dato del tu, per la prima volta.

Lei gli fece un sorriso e gli mandò un bacio. Lui uscì con un temporale in testa e nel cuore.

Fuori c'era il Colonnello che fece un sorrisino mesto, poi disse soltanto: «Siamo stati attaccati, durante una scorta prigionieri rastrellati a Bagdad.»

Lui chiese soltanto: «Morti?»

Il Colonnello disse soltanto: «Credo di sì... non abbiamo dettagli.»

Si precipitarono in sala comando.

Le notizie erano frammentarie.

Durante una scorta di prigionieri il convoglio, composto da camion e carri d'appoggio, era stato attaccato.

Niente di più.

Precauzionalmente mandarono subito una compagnia di carri di rinforzo.

Il Colonnello americano, benignamente, aveva appoggiato la richiesta di un elicottero americano e così, tra breve avrebbero dovuto avere maggiori dettagli.

Dopo poco giunsero le varie notizie.

Il convoglio era stato raggiunto dalla compagnia che aveva ripristinato la situazione, l'attacco respinto. Ma c'erano stati diversi morti ed avevano perso dei carri.

Lui era furente.

«Converrà presidiare il posto, mandiamoci un'altra compagnia – disse laconico il Colonnello.»

Il Colonnello americano approvò e così si mossero in forze.

Giunsero sul posto dopo poche ore.

Era stato un mezzo disastro.

La colonna era stata colpita, i maggiori morti erano nelle file dei prigionieri, ma erano stati colpiti a fondo anche dei carri.

Tra morti e feriti avevano perso due dozzine di uomini.

Lui, come al solito, fu preso da una rabbia tremenda, condita da un senso di impotenza.

Non disse nulla.

Il suo impulso era quello di sferrare un attacco. Ma si rendeva conto che voleva dire reagire alla cieca, per pura rabbia.

Poi odiava lo sguardo, invisibile ma ben presente, del Colonnello americano che presumibilmente lo stava osservando.

Decise di calmarsi, fece ricorso a tutto il suo self-control, passò in rassegna la truppa silenziosamente, perché le parole non servivano a niente.

Poi si rivolse al Colonnello e disse solo, rabbiosamente: «Andiamo!»

Fecero provvedere a spazzar via rottami e quant'altro e ripartirono.

Arrivò la convocazione da Custer.

Si recarono, in tre, verso il comando del corpo d'armata.

L'onnipresente Colonnello americano era sempre in mezzo ai piedi.

Il viaggio fu abbastanza breve e silenzioso, condito solo dagli sbalzi della pesante jeep americana, scortata da altre due jeep con gli uomini della Military Police.

Sembravano sempre agli arresti domiciliari, durante un trasferimento con il cellulare.

Entrarono nel camper e Custer li accolse familiarmente, avendo pure parole di comprensione o di circostanza, per il recente agguato.

Lui ringraziò freddamente.

Custer iniziò subito, facendo il punto della situazione.

Stavano procedendo, sia pur incontrando maggiori resistenze di quanto avessero previsto. Fissò il piano per l'attacco alla città. Alla loro divisione era stato affidato come obiettivo di prendere l'aeroporto cittadino, quasi in mezzo a Baghdad. Dovevano farsi strada e presidiarlo.

Ci furono le distribuzioni degli incarichi e la riunione finì là.

Però Custer li fermò, tutti e tre si sedettero e disse soltanto: «Ho ricevuto dal comando l'incarico di fare un blitz a Baghdad. Avrei pensato a voi, visto lo avete già fatto.»

Lui ed il Colonnello si guardarono di sottocchi. Ambedue sentivano la puzza della "missione suicida".

Lui disse soltanto: «Di che si tratta?» Più che altro per prender tempo.

«Si tratta di appoggiare un reparto specializzato che ha l'obiettivo di prender possesso della famosa Gestapo. Voi dovrete scortarlo là – disse Custer.»

«Ma la città non è ancora caduta – obiettò Lui – si tratta di finire in pasto al nemico.»

«Non partirete questa sera - disse Custer - si tratta solo di arrivar per primi. Appena avremo preso l'aeroporto voi proseguirete, compatibilmente con la resistenza locale. Non mandiamo al massacro né un intero battaglione italiano con un reparto americano. Però il comando vuole arrivare per primo. Son rimasti molto impressionati dal vostro rapporto, foto incluse.»

Lui trovava che adesso tutto ciò era abbastanza inutile, oltre che rischioso. Però non era in condizione di contrattare. Né tanto meno di far obiezioni.

Disse soltanto, salutandolo militarmente: «Visto che ce lo chiedete così gentilmente...»

Così si congedarono.

Appena tornati al campo giunse la notizia che la divisione stava attaccando. I combattimenti per conquistare l'aeroporto internazionale erano già iniziati, si stavano preparando ad occuparlo in forze.

Loro si prepararono alla partenza.

Lui riunì lo Stato Maggiore, sempre affiancato dal silenzioso Colonnello americano.

Comunicò la notizia della scorta d'onore, come la chiamò ironicamente, di nuovo verso la sede della Gestapo.

Tutti rimasero in silenzio.

Poi predisposero le ultime cose e Lui si ricordò che non aveva ancora mangiato.

Portarono le razioni K, visto che le cucine da campo non erano ancora funzionanti e non conveniva montarle mentre erano ancora in viaggio.

Lui prese due razioni K ed uscì, alla ricerca della Giornalista.

La trovò lì vicino, con la sua troupe.

Lui esordì con un sorriso e disse soltanto: «Mi concede l'onore di cenare con me?»

Lei sorrise e disse di sì.

Si recarono nel suo camper e lui sciorinò tutto il contenuto delle razioni K sulla scrivania.

Poi apparecchiarono, sfruttando una tovaglietta di fortuna e si misero a mangiare.

«Manca solo la candela – ironizzò Lui.»

Lei era a bocca piena e asserì con il capo.

Non avevano vino. Lui aveva solo la bottiglia di champagne per le "grandi occasioni". Avrebbe voluto aprirla a Baghdad. Però gli venne in mente che poteva essere già morto a Baghdad, andò in frigo e la tirò fuori, stappandola.

«Fallo quando puoi, non quando vuoi – pensò mentalmente.»

Pasteggiarono così con la razione K, sorseggiando lo champagne.

«Un netto contrasto, non c'è che dire... - disse Lui sorridendo.»

Finito la cena non ce la fecero più e si ributtarono, selvaggiamente, sul divano. I formalismi erano stati spazzati via da quel senso di precarietà che probabilmente solo la guerra può dare.

Dopo, nella penombra, si ritrovarono spossati ed abbracciati.

«Ciao piccola – disse Lui dolcemente accendendole una sigaretta e passandogliela - mi sei mancata.»

Lei si struscìò tutta gattosa. E disse solo: «Anche tu mi sei mancato... da morire...»

Lui si sentì, per la prima volta dopo tanto tempo, tranquillo e felice.

Con tutto che si sentivano, fuori, i cupi rimbombi dell'artiglieria.

Ma non gliene fregò nulla e si addormentarono, dolcemente, l'uno tra le braccia dell'altra.

Quando si svegliarono era ancora notte fonda.

Era stato il rumore del motore del camion che trasportava il camper a svegliarli. Si era messo in moto.

Lui si alzò e rivestì, dicendo: «A quando pare stiamo partendo. Vado a vedere cosa sta succedendo.»

«Uhm! – disse la Giornalista ancora tra i fumi del sonno – è necessario?»

«Sai com'è – commentò Lui tutto pimpante – quando comandi un battaglione corazzato in piena guerra non hai molte possibilità per poterti imboscare. Tocca lavorare...»

E così facendo finì di vestirsi, la baciò appassionatamente e le disse solo: «Non ti preoccupare, vado li ammazzo e torno.»

Lei mugolò e tornò a dormire.

Lui scese dal camper prima che si mettesse in modo, cercò il camper dello Stato Maggiore e vi salì.

Tutti lo guardarono come se fosse in luna di miele. Però non dissero nulla.

Lui per darsi un contegno, perché si sentiva profondamente imbarazzato, disse solo: «Novità?»

Il Colonnello rispose solo: «Partenza per destinazione aeroporto.»

Lui accennò con il capo e disse soltanto: «Allora converrà che iniziamo a predisporre un piano per tornar in quel postaccio...»

Il Colonnello allora riunì gli altri e gli comunicò la notizia della missione che gli avevano affidato.

Tutti rimasero un po' sconcertati.

Mentre il Colonnello distribuiva gli incarichi lui notò l'assenza del Colonnello americano.

Chiese subito: «Dov'è il bidello?»

«È stato richiamato a rapporto da Custer, più o meno dopo cena - gli rispose il Colonnello.»

Lui ormai si era talmente abituato a non parlare perché era sempre onnipresente che si ricordò della missione del Tenente.

«Che si sa del Tenente? – chiese agli astanti.»

«Missione compiuta - disse il Colonnello – il Malloppo è arrivato in Linchestein. Appena possibile, rientrerà. Per adesso è in viaggio.»

Lui andò al PC e si collegò ad Internet. Ebbe tutte le varie conferme e provvide a far partire i vari ordini che aveva già preparato, in modo che l'oro venisse venduto ed i dollari controllati: se superavano i vari controlli avrebbero poi provveduto a riciclarli.

Intanto erano in viaggio, tra scossoni e sbalanzoloni.

Fecero fermare il camper comando e salirono su di una jeep. Il Colonnello si mise alla guida e Lui si sedette affianco.

Avevano bisogno di parlare con tranquillità, mandarono l'autista sul mezzo successivo.

«Lei che ne dice? Ci stanno mandando al massacro presso la Gestapo? – esordì Lui bruscamente.»

«Uhm! – rispose il Colonnello mentre era occupato a guidare, al buio, seguendo i fanalini del mezzo precedente - chi può dirlo?»

«C'è il modo di preparare un piano per evitar che ci facciano sparire? – chiese Lui dubbioso.»

«Beh! Innanzi tutto è importante sapere se ci sarà con noi il Colonnello americano ed il loro reparto. Non credo che sacrifichino così un paio di migliaia di persone solo perché fecero la figura dei fessi.»

«Già – commentò Lui dubbioso – però non sarebbe la prima volta che per coprire una figuraccia ci scappi il massacro.»

«Adesso però non esagererei. Io non me la vedo che solo per coprire uno smacco o una mattana sterminino un battaglione intero; più un reparto americano d'appoggio; non abbiamo scoperto chissà qual orrido segreto. È anche abbastanza logico che mandino noi: abbiamo l'esperienza, perché lo abbiamo già fatto, in più abbiamo anche gli appoggi giusti. Meglio che diano a noi questa grana, piuttosto che ad un altro reparto di lasagnoni americani, che sono meno esperti della faccenda.»

Lui riconobbe la validità del ragionamento: «In effetti il suo ragionamento fila: però non dimentichi che la nostra esperienza è solo relativa, non è che siamo stati di stanza sei mesi a Baghdad: abbiamo fatto solo un viaggetto...»

«Sì, però conosciamo già il luogo, sappiamo subito dove andare appena entrati. Loro no. Poi abbiamo gli appoggi, almeno li avevamo. Dai tempi del funerale il Circo Barnum si è un po' disperso, dev'essere tornato a Baghdad oppure chissà.»

«Va bene – commentò Lui un po' più tranquillizzato – andremo là dove ce lo ordinano...»

«Non dimentichi un paio di cosette; lei e anche io siamo rimasti impressionati da quella frasetta che abbiamo intercettato, in cui suggerivano a Custer di farci fuori in prima linea. Ma era solo un'idea, abbastanza balzana. Invece, se tutto andrà bene, non ci metteranno molto a "sovrapporre", diciamo pure così, le due missioni, riducendole ad una sola. E così tutti vivranno felici e contenti. La nostra missione "segreta" si confonderà con quella ufficiale ed i risultati verranno assommati.»

«Anche se ci sarà un reparto americano? »

«A parte che non è un'idea di Custer quella di rimandarci di nuovo là, credo che anche Custer stia obbedendo agli ordini. Era giocoforza mandare là noi, piuttosto che altri...»

Non c'era più molto da aggiungere, riconobbe Lui.

«Va bene, sarà quel che sarà.»

Arrivarono all'aeroporto in mattinata, quando ancora fervevano i combattimenti. Era uno degli aeroporti più vicino alla capitale, visto che vi sorgeva quasi in mezzo e così era anche tra gli ultimi che poteva essere utilizzato per scappare. Così era ancora fortemente presidiato.

Però visto che il controllo dei cieli era ormai saldamente in mano agli alleati, il gioco fu facile. Diverso era per le ultime sacche di resistenza, visto che vi era anche un'intricata rete di bunker sotterranei.

Loro iniziarono a prepararsi al blitz.

Per prima cosa cercarono di mettersi in contatto con il Direttore del Circo Barnum, che riuscirono a rintracciare con il telefono satellitare che gli avevano lasciato.

Era a Baghdad, però gli confermò che la sede della Gestapo era stata sguarnita dai tempi del loro blitz. Lì stava crollando tutto e lo sport preferito era quello di mettersi al riparo. L'intera città era in subbuglio: chi scappava a gambe levate, chi si nascondeva, chi rimaneva solo perché non aveva altri posti in cui andare, chi combatteva perché non aveva altre idee o alternative, oppure perché praticamente in ostaggio, le fucilazioni per diserzione erano ancora molto, troppo frequenti.

Decisero di incontrarsi in un punto a metà strada tra l'aeroporto e l'obiettivo, anche perché per i civili, quali erano i membri del Circo Barnum, muoversi per la città era decisamente sconsigliato, anche se la confusione imperava dappertutto.

Così, al tramonto, l'intero battaglione corazzato si apprestò a partire. Il reparto degli americani arrivò praticamente via aria, appena l'aeroporto venne rimesso in condizione di funzionare, facendo atterrare i primi elicotteri.

Era un reparto di specialisti, probabilmente dei servizi segreti. Erano uomini armati sino ai denti, ma vi erano anche fotografi, cameraman, insomma tutta una serie di specialisti addetti ad alzare il coperchio su tutto il marciame che ci si aspettava di trovare.

Per prima cosa loro vennero intervistati a lungo su cosa si dovevano aspettare, piantine, ricostruzioni etc. etc. così fecero una bozza di piano, che si poteva riassumere con la frase: «Voi portateci là ed una volta giunti ce ne occupiamo noi.»

Partirono, in piena notte.

La strada era abbastanza obbligata, visto anche il Tigri che tagliava la città in due ed impediva sconfinamenti.

Optarono per le autostrade.

Non incontrarono molta resistenza, che fu spazzata via a colpi di cannone. L'unico problema che rallentava la marcia era il sospetto che i vari ponti o viadotti fossero minati, cosa che costringeva a lunghi giri.

La situazione era allo sbando e si vedeva benissimo.

Quell'atmosfera da "Crepuscolo degli Dei" che avevano trovato la volta precedente si era trasformata in una confusione globale.

Così, dopo una notte allucinante, verso l'alba arrivarono davanti al palazzo.

Tutti gli edifici che prima erano abbastanza integri, adesso erano duramente segnati dai bombardamenti ed anche il palazzo non ne era esente.

Con un colpo di cannone sfondarono il portone: non avevano più bisogno di agire discretamente.

Poi il primo plotone entrò nell'edificio.

In mezzo al cortile vi era ancora cenere e resti di un incendio: probabilmente avevano dato fuoco a tutte le cartacce, per far sparire le prove. Dovevano anche averle buttate dalle finestre perché il cortile era coperto di carta, come se avesse nevicato.

Precauzionalmente circondarono l'edificio, pronti a sfondare muri e penetrare all'interno, anche se la possibilità che un carro attraversi integro un intero edificio sono scarse: è più facile che l'edificio gli crolli addosso.

Però non trovarono alcuna resistenza. Probabilmente vi era solo uno sparuto corpo di guardia, ma fu gravemente colpito dalle prime cannonate.

E così, quando ebbero la conferma che non vi era resistenza all'interno, penetrarono nel cortile.

Il problema principale era se avevano minato il luogo. Nel reparto americano vi erano degli artificieri che andarono in avanscoperta.

Trovarono qualcosa, ma niente di esiziale. Probabilmente non avevano più disponibilità di esplosivo oppure tutto era andato allo sfascio, non avevano avuto la possibilità di fare le cose per benino. Se ne avessero avuto il tempo, adesso l'intero edificio sarebbe stato raso al suolo.

Quando scesero nel sottosuolo trovarono la porta del caveau chiusa, definitivamente. Probabilmente avevano chiuso e fatto saltare i vari meccanismi per la riapertura. Un piccolo sabotaggio.

Andarono di corsa verso l'entrata di servizio. La trovarono sommariamente ricoperta.

Con una buona esplosione la riaprirono.

Ritrovarono il piccolo caveau: era pieno di cadaveri.

Probabilmente avevano impiantato una "soluzione finale".

Visto che questa volta non avevano speranze umanitarie, fecero saltare la porta di collegamento tra i due caveau con una potente carica d'esplosivo.

Anche nel grande caveau vi erano cadaveri.

Ora della fine ne tirarono fuori più di un centinaio.

Per il resto l'edificio era abbandonato.

Mentre il reparto americano stava facendo i primi rilevamenti, loro erano appostati tutt'attorno all'edificio, per presidiarlo e difendersi da eventuali colpi di coda.

Si sentivano abbastanza scoperti.

Mancava la fanteria, visto che per poter prendere meglio possesso della postazione, occorreva rastrellare tutti gli edifici attorno, alla ricerca di eventuali cecchini o punti di resistenza.

Così i carri erano tutti attorno all'edificio, prendendo di mira tutti i vari punti da cui poteva arrivare un attacco.

Erano più scoperti che in uno stadio...

Vennero convocati dagli americani.

Si ritrovarono nel cortile, mentre dei G-Man stavano recuperando con calma e tranquillità irreale, tutti i vari foglietti di carta sparpagliati, bruciacchiati e non.

Sembrava che lavorassero nel cortile di una tranquilla scuola della Florida, appena colpita da un ciclone.

Il rumore di sottofondo delle bombe probabilmente lo prendevano per il rumore del vento.

Lui si sentiva perfettamente a disagio.

Il Colonnello americano che aveva il comando operativo del reparto fece rapporto.

Per prima cosa indicò la catasta di cadaveri che, man mano, venivano messi nelle casse da morto in alluminio e disse solo, sprezzantemente: «Se voi aveste ammazzato tutti gli aguzzini forse quelli si sarebbero salvati...»

Lui si incazzò come un treno.

Ma chi cazzo era quel pirla a venir a sparger a piene mani il senno del poi?..

Rispose, seccamente: «Innanzitutto se noi avessimo passato per le armi tutti quelli che troviamo me la spiega la differenza tra noi e loro? Poi sarebbe arrivato il turno di giorno che avrebbe fatto lo stesso questo bel massacro.»

Ci teneva a mettere le cose in chiaro.

«Infine almeno noi abbiamo salvato quasi quattrocento cinquanta poveretti. Voi invece? »

Il Colonnello abbozzò subito. E fece bene, perché Lui aveva una carica di rabbia repressa che urlava per uscire.

Così il Colonnello americano disse solo: «Qui le cose si faranno lunghette. Abbiamo bisogno dell'appoggio della fanteria, se vogliamo mantenere la posizione. Abbiamo fatto richiesta di rinforzi. Bisogna rastrellare gli edifici attorno, alla ricerca di cechini, onde bonificare la zona: vorreste occuparvene voi?»

«Nessun problema – menti Lui duramente – ma chi protegge la zona con i carri, mentre siamo in giro a bonificare la zona?»

Non si potevano fare tutte e due le cose.

Ci voleva altra fanteria ed altre truppe corazzate d'appoggio.

Il Colonnello americano abbozzò per la seconda volta.

«Right! Abbiamo fatto richiesta di rinforzi, dovrebbero arrivare a breve. La difesa in città si sta sgretolando velocemente. Ci son ancora forti combattimenti più che altro vicino al nuovo palazzo presidenziale, anche se si ignora se il Fetentone sia ancora là.»

Lui si trovò d'accordo e così la riunione si chiuse.

I primi rinforzi giunsero dopo un paio d'ore.

Era un reparto corazzato che scortava un reparto di fanteria.

Però, tra i vari mezzi, sbucò una jeep con a bordo il Tenente che arrivò diretto al posto.

E, dalla jeep uscì anche la Giornalista, infagottata da una mimetica senza mostrine così goffa da dar l'idea che avesse sotto anche il giubbotto antiproiettile. Un elmetto le nascondeva i capelli.

Appena scesero dalla jeep andarono alla sua ricerca.

Lo trovarono dietro ad una postazione, momentaneamente riparata da sacchetti di sabbia, praticamente coperti dietro ad un carro.

Lui rimase basito.

Perse ogni ritegno e, d'istinto disse solo: «Che cosa cazzo ci fai qua?»

Lei sorrise e disse: «Son venuta a fare un'improvvisata!»

Lui, passato lo stupore, si incazzò come una tigre: «Questo non è un pic-nic – sibilo sottovoce per non farsi sentire dagli uomini – qui siamo in piena zona di guerra e si spara.»

Lei cambiò immediatamente registro e tirò fuori tutta la grinta che l'aveva accompagnata sin allora.

«Dove ci sei tu ci sarò anch'io!»

Lui rimase ancor più basito.

Però era davanti ai suoi uomini, sogghignanti sotto i baffi e non poteva dire o fare ciò che gli frullava in capo.

Disse solo, rivolto ad uno dei marescialli: «Portatela al coperto, subito!»

Però le scoccò un'occhiata che valeva una poesia di Baudelaire a cui Lei rispose facendogli la lingua, birichinamente, mentre gli passava davanti tutta impettita, seguendo il maresciallo.

Mentre Lui stava ispezionando i vari avamposti iniziò la bonifica dei vari edifici attorno.

Con la copertura delle varie unità sulla strada, plotoni di soldati passavano, edificio per edificio, piano per piano, controllando che non vi fossero cechini o nemici.

Appena fu bonificato un edificio accanto lo attrezzarono rapidamente a comando provvisorio.

Si attestarono in paziente attesa, visto che nella sede della ex-Gestapo era meglio non intralciare i lavori, mentre i combattimenti continuavano poco distante.

Era strano come una città, una capitale, quando sta per cadere sia così immobile e silenziosa.

Tutti si rintanano il più possibile, per tema di bombardamenti e sparatorie.

Gli sporadici automezzi di passaggio venivano fermati, spesso senza tanti complimenti anche a suon di mitragliatrice anticarro, visto che si temevano le autobombe.

Però fece la sua comparsa, a sorpresa, il Direttore del Circo Barnum.

Era comparso da una cantina, come specificò poi, aiutato dal fatto che aveva ancora la mimetica alleata.

Gli fecero grandi feste, in effetti erano ormai reduci e commilitoni, a tutti gli effetti.

Il Direttore del Circo Barnum era affamato e Lui gli cedette la sua razione K. Mentre mangiava comunicò che ormai la difesa della città era agli estremi e che non era ancora caduta solo perché gli americani non avevano ancora attaccato in forze. Erano ancora in periferia ed avanzavano lentamente, probabilmente paventando perdite troppo grandi.

Solo vicino al palazzo presidenziale fervevano ancora i combattimenti, tenaci quanto inutili.

In compenso la città era divisa dal Tigri. Però ci si muoveva agilmente nel sottosuolo, visto che c'era una serie di tunnel sotterranei, tutta una fitta rete di collegamenti, predisposti anche dopo i pesanti bombardamenti cui la città era stata sottoposta durante un intero decennio.

Ovviamente, tali tunnel erano in mano alla resistenza o agli iracheni. Mentre il Direttore del Circo Barnum parlava, rigorosamente a bocca piena perché intanto stava mangiando, esordì con la notizia che era possibile arrivare al palazzo presidenziale attraverso la rete di comunicazioni sotterranee.

«Lo riferiremo immediatamente agli americani – rispose Lui pronto.»

Non solo non aveva soverchia voglia di conquistare il palazzo presidenziale da solo, ma non voleva assolutamente rimettersi in condizione di dover violare gli ordini. Questa volta avrebbe seguito scrupolosamente la catena gerarchica, senza omissioni.

Poi gli fregava pochino coprir il battaglione di gloria e di croci. Gli importava solo che portassero la pelle a casa.

Così chiamarono il Colonnello americano, che sentì attentamente il rapporto del Direttore del Circo Barnum, poi si mise in contatto con Custer, che avrebbe riferito al comando unificato. Probabilmente dopo una settimana avrebbero avuto una risposta, che sarebbe partita direttamente dal Pentagono.

Il Direttore, finito il lauto pasto come lo chiamò lui, fece sapere che si sarebbe fatto vivo lui e scomparve inghiottito dalla terra.

A Lui impensieri parecchio il pensiero che chiunque potesse arrivare vicino a loro, in modo quasi inosservato. Per cui, precauzionalmente, fece controllare meglio le cantine degli edifici limitrofi e presidiarle con delle sentinelle.

E così calò la notte.

Si predisposero a bivaccare, ognuno alla meglio.

Lui si accomodò in una semplice stanzetta, a mala pena pulita dalla sporcizia, avvolgendosi in una coperta, cercando di mettersi in contatto con il suo ufficio via Internet satellitare.

Poco dopo entrò la Giornalista.

Lui la guardò imbronciato.

Poi gli venne in mente che in qualsiasi momento potevano essere attaccati e rimaner uccisi, per cui era un po' pirla passare gli eventuali ultimi momenti a litigare ed a tenersi il broncio.

La abbracciò in silenzio.

Poi le disse solo: «Metà son contentissimo di vederti. L'altra metà pensa che tu abbia fatto una solenne cazzata a venirti a ficcare qua.»

Lei lo baciò, dicendogli: «Te l'ha mai detto nessuno che sei scemo?»

Lui, in effetti, si sentì parecchio scemo.

Poi la strinse forte-forte.

Lei si accomodò avvolgendosi nella coperta.

Ma probabilmente aveva altro per la mente, perché iniziò a tempestarlo di domande.

«È vero che siete già venuti qua, poco tempo fa, in un blitz?»

Lui rispose, quasi borbottando: «Segreto militare.»

«Non stai parlando con la Giornalista, ma con la donna.»

«Ma tu, in una capitale nemica, a rischio di morire, anziché gederti la vita succhiandone il midollo, ti metti a far domande? – chiese Lui cercando il più possibile di sviare il discorso.»

«Sì»

Lui si sentì, sotto-sotto, fregato.

Ma non aveva alcuna intenzione di divulgare, sotto forma di confidenze d'alcova, alcunché.

«No comment – rispose secco.»

«Sentimi bene, caro il mio generale, se non vuoi parlarne fai pure. Però non accetto che tu non ti fidi di me.»

Lui si sentiva, sempre di più, chiuso in un angolo. Ricordava una battuta del film "La guerra dei Roses": «In un conflitto tra una donna ed un uomo, l'uomo non ha possibilità di vittoria: può sperare solo in differenti sfumature di sconfitta.»

Però era intenzionato a combattere, almeno.

«Non è questione di fiducia – disse Lui mentendo spudoratamente – la questione è che tu sei una Giornalista ed io un militare. Tra noi niente lavoro, please.»

«Tanto mi hanno già detto tutto.»

Lui si mise a pensare chi cazzo poteva averle detto tutto. Pensò subito al Tenente, però sapeva che il gioco era anche di non ammettere nulla, perché altrimenti si sarebbe tradito ed avrebbe dato ulteriori informazioni.

Rispose, ancora pesantemente sulla difensiva: «Allora non hai bisogno di avere altre conferme... tanto sai già tutto...»

«Gli americani te la stanno facendo pagare, eh!?».

Lui si sentì sempre più alle corde. Per cui, visto che in difesa non era stato un granché, pensò bene di passare all'attacco.

«Sai che mi sento preso per il culo? – disse aggressivamente.»

«Perché?»

«Perché ho come l'idea che tu sia venuta espressamente qua a farmi sbottonare... e l'idea di essere "trapanato" mi da fastidio, mi pone dei dubbi e mi fa sentire usato - disse Lui con una nota di tristezza nella voce.»

Lei si scostò come mossa da una scossa elettrica.

Poi si alzò e disse solo: «È così che la pensi?»

Lui si alzò e si strinse vieppiù nella mimetica. «L'ho appena detto – rispose lapidariamente.»

Lei fece per andarsene. Poi si voltò e gli piazzò un dito sotto al naso, come se fosse un fioretto, e gli disse: «Caro il mio **generale** (e lo disse come se fosse un feroce insulto), se solo pensi che io ti stia scopando solo per carpirti informazioni allora sappi che ti stai sbagliando di grosso. E sappi anche che puoi anche andare affanculo!»

Poi fece per voltarsi ed andarsene.

Ma Lui non voleva concedergli l'ultima parola, le disse: «E allora perché te ne vai solo perché non ho risposto alle tue domande?»

Lei si voltò con espressione di odio.

Visto che però non ribatteva, Lui incalzò: «Dai, dimostrami che non sei venuta qua solo a carpirmi informazioni!»

Lo disse con tono fermo.

Lei lo guardò... poi scoppiò a piangere.

Lui paventava le lacrime femminili: non sapeva mai come fronteggiarle e lo ferivano.

Lei gli disse solo: «Sei un mostro!» e fece per scagliarsi verso di lui. Però lo fece a mani tese,

Lui prese con i pugni le sue mani e la fronteggiò: non era un attacco letale, tutto sommato...

Lei concluse lo slancio tra le sue braccia.

Lui la abbracciò, mentre Lei ancora singhiozzava e prese ad accarezzarle la testa.

Poi pensò, come d'istinto: «Se smette di piangere subito, stava fingendo ed io c'ero davvero cascato. Sedotto e trapanato...»

Ma Lei continuò a piangere a lungo.

Lui dovette prenderla per le braccia e la avviluppò nella coperta, riscaldandola sia con l'abbraccio e sia con la coperta.

Lei pianse ancora, scossa da singhiozzi.

Lui la accarezzava dolcemente, senza dire nulla.

Poi Lei, con gli occhi ancora rigati di lacrime, alzò il capo dal suo petto e lo baciò languidamente e lungamente.

Poi gli sussurrò soltanto: «Scusami...»

E si addormentò, come una bimba, tra le sue braccia, lasciandolo con la vaga idea di essere un grosso pirla. Lui non sapeva esattamente il perché, ma probabilmente Lei lo sapeva perfettamente.

Per fortuna si destò dall'assopimento appena sentì il rimbombo degli stivali corazzati nel corridoio.

Accomodò per terra la Giornalista che stava dormendo, la coprì meglio con la coperta e si alzò per andar ad aprire la porta. Appena in tempo, perché stavano per bussare.

Lui uscì, senza dar modo di vedere come era la situazione all'interno e chiese subito, a bassa voce: «Che succede?»

«Gli americani ci vogliono a rapporto – disse solo il Tenente.»

Lui diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le quattro del mattino. Si sentiva a pezzettini, visto che aveva dormito tenendola in braccio per buona parte della notte. Aveva anche un solenne mal di schiena.

Mentre andavano per i corridoi lanciò una domanda al Tenente: «Lei, per caso, ha parlato con la Giornalista della nostra ultima missione qua a Baghdad?»

Il Tenente si voltò e disse, stupito: «Mi ha detto che lei le aveva già detto tutto!»

Lui lo guardò quasi con disprezzo e disse soltanto, sospirando: «Tenente, ma perché si fa sempre fregare così bene?»

Il Tenente non sapeva cosa dire, balbettò, poi bofonchiò, poi arrossì, poi riuscì solo a dire:... «Ma allora lei non gli aveva detto nulla?...»

«No – rispose Lui con tono duro e tagliente – Io, contrariamente a lei non confondo la figa con il lavoro! – gli sbottò in faccia a muso duro.»

Il Tenente si fermò come se fosse stato colpito allo stomaco.

Lui si voltò ed uscì diretto verso il comando degli americani, mentre il Tenente aveva ripreso a trotterellargli dietro.

Erano tutti riuniti, gli italiani, il comandante del reparto di G-Man e il comandante dei carri di rinforzo americani.

Riunione congiunta, puzza di guai grossi, pensò Lui mettendosi affianco al Colonnello.

«Bene, signori, vedo che ci siete tutti – esordì il bidello che adesso parlava troppo, per i suoi gusti, pensò Lui.»

«Allora abbiamo ricevuto gli ordini, arriveranno entro questa mattina altre truppe per tenere il posto, mentre continueranno i lavori di rilevazione. Appena riceveremo la conferma, tutti i mezzi corazzati si rechneranno presso il nuovo palazzo presidenziale.»

Lui pensò subito che era una cazzata. Se era vero quello che era vero ora della fine intorno al palazzo ci sarebbe stato un ingorgo di carri armati tipo centro di Manhattan all'ora di punta.

A che cosa serviva intasare di carri un singolo obbiettivo quando ve ne erano altri, magari ancora in mano al nemico? E poi più passava il tempo più sembrava valida la "metropolitana", accedere ai vari obbiettivi da sotto terra, da parte di gruppi specializzati. Però fece solo una breve obiezione, giusto per essere messo "a verbale": «Ma non ci sarà troppo affollamento di carri intorno ad un unico obbiettivo?»

Il bidello lo fulminò con uno sguardo e disse solo, quasi sibilando: «Questi sono gli ordini a cui dobbiamo attenerci scrupolosamente.»

A Lui stava pesantemente sui coglioni dover prendere gli ordini da un colonnello, quando Lui era a tutti gli effetti, quasi un generale. Ma non era né il momento né il luogo per farlo notare. Disse solo, brevemente: «Va bene!» e si congedarono.

Tornarono nel palazzo dove aveva impiantato il suo Quartier Generale.

Fecero rapidamente rapporto.

«Mi par inutile star a discutere – disse Lui brevemente - Siamo militari, siamo pure sotto osservazione, se ci dicono di andare ad espugnare il palazzo presidenziale, partiamo ed andiamo. Prepariamoci a muovere a breve, appena arriverà l'ordine definitivo.»

Gli altri lo guardarono cupamente.

«E poi non ci stanno mandando al macello, stanno mandando solo i rinforzi più vicini nel punto più caldo. E noi siamo i più vicini, a quanto pare.»

Dopo di che disse soltanto: «Se non avete altre domande, potrei avere due buoni caffè?»

Lo guardarono allibiti, poi un maresciallo si voltò verso la macchinetta e la caricò attentamente. Non c'era molto caffè da sprecare.

Era incredibile come i suoi uomini riuscissero a portarsi dietro sempre e comunque il minimo indispensabile per rendere la guerra, se non altro, meno scomoda.

Prese le due tazzine e si recò nel suo alloggio provvisorio

Albeggiava.

Trovò la Giornalista ancora profondamente addormentata.

Gli spiaceva doverla svegliare... dormiva così bene...

Però era anche un peccato far raffreddare il caffè, tanto tra breve sarebbe stata svegliata dagli eventi oppure, peggio ancora, gli sarebbe toccato andarsene piantandola in asso e visti i prolegomeni sarebbe stato peggio.

Si bevette il caffè ancora caldo e poi iniziò a svegliarla dolcemente, carezzandola sulla testa.

Lei si alzò, ancora con gli occhi chiusi, farfugliando.

Lui le disse dolcemente che era ora di alzarsi, perché tra poco sarebbero dovuti partire.

«Per dove? – ebbe solo il tempo di dire.»

«Noi andiamo in missione – specificò Lui porgendole il caffè.»

Lei, istintivamente, prese la tazzina e lo bevette.

Poi iniziò a destarsi e si alzò stiracchiandosi.

Poi si ricordò d'un lampo la discussione della sera prima.

«Scusami ancora – mormorò sommessamente.»

Lui, distratto da altri eventi, chiese solo: «Di cosa?»

Lei disse, alzandosi le coperte sin sugli occhi: «Per ieri sera...»

«Già dimenticato – rispose Lui dolcemente – però devi tener presente che siamo in una situazione a dir poco spinosa. Non devi assolutamente cercar di forzare la mano, perché non faresti altro che irrigidirmi. Sono sottoposto a delle tensioni che non credo tu riesca a renderti conto: responsabilità, morti, orrori della guerra e quant'altro ed avrei bisogno di non dovermi blindare, almeno con te. Quando finirà tutto questo te ne parlerò, te lo prometto. Prima no.»

Lei aveva ancora il volto quasi tutto sotto la coperta. Però gli occhi sorridevano.»

«Adesso alzati – disse Lui sorridendo – c'è da pensare come metterti al riparo.»

«In che senso? – chiese Lei un po' titubante.»

«Nel senso che noi dobbiamo andare in missione di guerra, abbastanza rischiosella se mi è consentito. E devo trovar il modo di portarti al riparo fuori da qui.»

«Non se ne parla nemmeno! – disse Lei piccata.»

«Senti – disse Lui sempre dolcemente – te lo devo proprio dire... io sono tremendamente preoccupato fino a che ti so in pericolo. E non è bene che io venga distratto in certi momenti. Per cui, per favore – disse calcando dolcemente il tono sulla supplica – potresti evitare di preoccuparmi ulteriormente?»

Lei lo guardò a lungo, fissamente.

Poi disse solo: «Anch'io ho vissuto un periodo d'inferno, in Italia, al pensiero che tu fossi qua in prima linea. Adesso che son giunta qua non ritorno indietro. Io ho sopportato, nella mia vita, rischi che nemmeno ti immagini, caro il mio fighetta che si è sempre occupato solo di finanza. So badare perfettamente a me stessa. Dove vai tu, vengo io. Non di fianco, però subito dietro ci sarò io. Come autista, come attendente, fai un po' tu. Sono una Giornalista accreditata e posso farlo, senza che ti metta in imbarazzo o che sia proibito. Scordati di impacchettarmi e mandarmi indietro, che tra parentesi è ancora più pericoloso che rimaner con le tue truppe.»

Mentre parlava la coperta gli cadde dagli occhi che adesso sprizzavano scintille.

Lui si sedette per terra, sconcolato, senza saper che pesci pigliare.

Poi si alzò, seccato e disse solo: «Va bene, porca puttana! Solo perché adesso è più pericoloso rimandarti indietro. Farai l'autista, non so ancora di che mezzo, visto che qui abbiamo prevalentemente carri armati. Ma se solo fai una qualche cazzata ti rimando indietro senza passare dal Via. Ti ho avvisata!»

Lo disse con tono fremente.

Ma sotto-sotto si sentiva sempre un grosso pirla.

Capitolo: [29.] Il palazzo presidenziale.

Appena arrivò l'ordine di partenza Lui chiamò il Tenente a parte.

Il Tenente era imbarazzatissimo ed esordì, senza che Lui lo interrogasse, confessando subito: «È accaduto durante il viaggio per arrivare qua. Mi ha teso la trappola ed io ho confermato, credo dandole anche dei particolari.»

Lui disse soltanto: «Non ne parliamo più... ormai è fatta e la bimba è una professionista a scippare confidenze... è il suo lavoro... - Poi aggiunse - Però da adesso in poi lei le starà attaccato, come una guardia del corpo. Non voglio che corra rischi inutili. E - aggiunse minaccioso - mi par superfluo aggiungere che dovrà stare abbottonato come una cassaforte... Non voglio bis...»

Il Tenente rispose solo: «Sissignore!»

Arrivò l'ordine di partenza. Sarebbe rimasta di guardia solo una compagnia di carri americani.

Gli altri carri, l'intero battaglione corazzato italiano e le altre compagnie americane, dovettero recarsi verso il nuovo palazzo presidenziale.

Il primo inguacchio era dato dal Tigri: il palazzo era affacciato sul fiume. Dovettero fare un lungo giro per evitare di passare sui ponti.

I carri in fila, come in una parata, procedevano lentamente.

Dopo le prime scaramucce presero la decisione di rispondere al fuoco a cannonate.

Era un po' scemo tirare una cannonata dove si presumeva ci fosse un ceccchino.

Posti di blocco non ve ne erano: i carri superavano agevolmente gli sbarramenti o i rottami e macerie presenti sulle strade.

Dopo un tempo infinito arrivarono in vista del palazzo presidenziale, almeno di quello che ne rimaneva.

Tra bombardamenti aerei, cannonate e quant'altro l'edificio era stato abbastanza smozzicato. Loro rimasero in coda.

«Pericoloso fermarsi: un carro fermo è un carro morto - borbottò il Colonnello italiano, seduto affianco a Lui nel carro comando.»

Lui imprecò sottovoce.

Poi ripresero ed arrivarono a schierarsi nella piazza, insieme ad altre truppe sparse americane.

«Qui ci facciamo la fine dei bersagli al tiro assegno! - commentò il Capitano.»

«Vero - pensò Lui.»

Diede l'ordine di fermarsi e predisporre una via di fuga.

Intanto dalla piazza giunsero notizie frammentarie.

I carri stavano perforando a suon di cannonate il palazzo, che stava strenuamente resistendo a colpi di RPG e mitragliatrici.

La situazione era di stallo, come commentò il colonnello americano via radio. Se solo gli uomini scendevano dai carri erano morti. Però a suon di cannonate era difficile centrare i difensori che stavano sparando copiosamente.

Ci voleva la fanteria, ma dopo l'arrivo della fanteria non si potevano più sparare le cannonate, perché si sarebbero sterminati tutti, amici e nemici.

«Qua i carri sono inutili come non mai, più che altro son pericolosi.» commentò il Colonnello.

Al comando dell'attacco c'era un generale americano. Fecero un rapido briefing, al riparo di un edificio.

Poco distante si sentiva il fragore delle esplosioni.

«Qua non si schioda! - esordì il generale americano. Tutti lo guardarono affermativamente - dobbiamo aspettare l'arrivo della fanteria. Intanto distruggiamo il più possibile il palazzo.»

«È una parola, - commentò sottovoce il Colonnello - Ogni colpo mancato è un colpo che cade in città, poco distante, facendo massacro di civili o di alleati.»

Anche i tiri andati a segno, visto che il palazzo non era un cubo monolitico, a volte perforavano agevolmente e passavano oltre.

Insomma, non si poteva nemmeno accerchiarlo, anche perché si affacciava sul Tigri, era come prendere a pistolettate una tenda da circo. Ogni colpo, centrato o no, passava attraverso.

E da vari punti rispondevano al fuoco.

«Dall'aria non era nemmeno il caso di parlarne – commentò il generale. Un bombardamento aereo avrebbe raso al suolo l'intera zona, carri compresi.»

La situazione era di stallo. Ed i colpi stavano per finire.

Verso mezzogiorno arrivò la notizia che nel resto della città la resistenza si stava affievolendo. Non però intorno al palazzo.

Si stavano aspettando a breve i Marines per conquistare il palazzo, pietra su pietra.

Intanto continuava l'inutile tiro al bersaglio, anche ad alzo zero.

Visto che gli americani stavano finendo i colpi, si diedero il cambio.

Così i carri si ritirarono per dar spazio ai rinforzi, il battaglione italiano e le compagnie americane.

E così, scientemente, ricominciò il tiro al bersaglio.

Alzo zero, per colpire il più possibile le strutture portanti.

Proiettili esplosivi, se possibile.

«Fuoco a volontà! – ordinò Lui preso da un certo qual orgasmo.»

E così iniziò lo smantellamento dei rottami.

Molto di più avrebbero fatto se avessero lanciato con delle catapulte dei pacchi di esplosivo.

In più, vista la vicinanza, i colpi potevano rimbalzare, con effetti nefasti.

Dopo un quarto d'ora di inutile martellamento Lui diede l'ordine di rallentare il fuoco e di colpire solo a colpo sicuro.

In pratica, vedere da dove partiva il razzo RPG o gli scoppiettii delle mitragliatrici e colpire là.

«Ma quando ce passa... - commentò sottovoce il Colonnello.»

Poi arrivarono i Marines.

E così rimasero di guardia, senza poter sparare perché potevano colpire i Marines.

«Io laggiù non ci andrei nemmeno con una pistola alla nuca – commentò sottovoce il Capitano.»

Era il parere unanime di tutti i presenti.

Anche perché adesso il palazzo doveva essere sicuramente pericolante, poteva crollare da un momento all'altro..

Il fumo, lentamente, si alzava dalle macerie.

Da dentro arrivava solo qualche vago rumore di spari.

Poi ci fu un lungo momento di pausa, quasi irreale.

Infine i Marines uscirono alla spicciolata, coperti dai carri. E così arrivò l'ordine di arretrare, perché avevano minato il palazzo.

Arretrarono il più possibile, lasciando la piazza relativamente libera.

E venne l'esplosione. Il palazzo si afflosciò, in parte, verso la piazza.

La nuvola di fumo era davvero impenetrabile.

Rimaneva solo una metà del palazzo, sventrato.

Adesso era solo questione di tempo, se vi era ancor qualcuno era probabilmente sotto, nei bunker. Oppure, sfruttando i vari passaggi o che altro, erano già scappati. Probabilmente era rimasto solo un guscio vuoto.

Però i Marines ed i genieri ritornarono all'assalto e minarono il resto. Altra pausa. Poi altra esplosione, ancor più fragorosa. Altro fumo. Infine il palazzo era stato trasformato in un cumulo di macerie fumanti.

Adesso era una faccenda per le ruspe e camion da cava. Sempre che sotto ci fosse ancora qualcuno.

Giunse la sera e loro si accamparono attorno, al coperto dei carri e presidiando il cumulo di macerie.

Arrivò anche un rancio caldo, rigorosamente americano.

Ci voleva!

Mentre mangiavano silenziosamente, sbottò il Tenente, tra un boccone e l'altro: «Ho sempre avuto l'idea che la guerra nei carristi fosse una cosa di movimento, spara e colpisci: questa è più che altro un'operazione edile.»

«E non è nemmeno finita – commentò il Colonnello – adesso ci vorranno delle settimane per sbancare tutte quelle macerie e trovare cosa c'era sotto.»

Lui non commentò.

Era tutto nuovo anche per Lui, però anche Lui si sarebbe aspettato più una carica in piena regola che un tiro a finestre smozzicate.

«Poi non riesco a capire perché si son difesi sino alla distruzione... - sbottò Lui.»

«Mancanza di alternative... - commentò il Colonnello – oppure sotto c'è davvero il Fetentone che fucilava chi si arrendeva...»

«Uhm! – pensò Lui ad alta voce – Non credo che la sotto ci sia ancora il Fetentone... è più facile che sian scappati tutti per le fogne o per il Tigri e chi si è visto si è visto...»

«Così noi siamo di guardia ad un cumulo di macerie fumanti, vuote... - chiese il Capitano.»

«E probabilmente anche minato... - aggiunse Lui.»

«E se ci fosse una bomba nucleare? - sbottò il Capitano Degli Artificieri»

«Siamo semplicemente fottuti – obiettò Lui lugubrementemente - e potrebbe essere così potente da radere al suolo tutta Baghdad; noi, loro, tutti insomma...»

Tutti scacciarono il pensiero, perché troppo orribile...

«Comunque... - obiettò Lui – se può tornar utile non lo credo. Il Fetentone lo avrebbe già fatto e poi nessuno distrugge la propria capitale, se non un minuto prima di suicidarsi. Dev'essere scappato da tempo, non mi dà l'idea che abbia fatto come Hitler. aveva così tante alternative di fuga da evitare di farsi chiudere in buca. Poi deve aver così tanti soldi da potersela godere all'estero sino alla morte... Infine non avrebbero fatto quel massacro nei caveau, se non fosse vero che son scappati già da giorni...»

Tutti volevano aggrapparsi a quell'idea.